



## RAPITI DALLO SPIRITO SANTO

### Lettera dell'Abate Generale OCist per la Pentecoste 2020

Carissimi,

anche se in molte nazioni sta iniziando una fase di ripresa della vita sociale, culturale e economica che da tante settimane si è arrestata per l'epidemia di coronavirus, persiste per tutti uno stato di insicurezza e di riduzione dei rapporti umani che ci accompagnerà per lungo tempo. Nel confinamento romano che vivo da più di due mesi, oltre a pregare in comunione con tutti, medito sempre sul significato di questa esperienza, su quello che ci toglie, ci dona e ci domanda. Già in due lettere ho cercato di condividere con voi questa meditazione, e ora mi sento spinto a farlo anche tramite la tradizionale Lettera di Pentecoste, cosciente che tutti aneliamo, oggi più che mai, ad una novità che solo lo Spirito Santo può creare e donare. Come lo esprime il Salmo 103: "Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra" (Sal 103,30).

Nella mia prima lettera – *Fermatevi e sappiate che io sono Dio* –, mi rendevo conto che questo tempo ci chiede di fermarci per riconoscere che Dio è il vero senso e la pienezza della nostra vita. Nella lettera di Pasqua – *La Salvezza è presente* – mi aiutava l'immagine del cammino nel deserto nel quale la direzione non è indicata da un orizzonte lontano, ma dalla presenza del Signore nella nube. Mi chiedevo: Ci lasciamo guidare dalla presenza di Dio? E ricordavo, con Papa Francesco, che la presenza che ci accompagna è Cristo risorto che vive accanto a noi. Vivendo la familiarità con Lui, abbracciandolo qui ed ora, nella sua parola, i sacramenti, la comunione fraterna e l'accoglienza del povero, la strada si apre davanti a noi ad ogni passo e possiamo annunciare al mondo la speranza di una salvezza reale.

### Una nuova attesa

Ma come si realizza tutto questo dopo la Pasqua di Risurrezione?

L'avvenimento della Risurrezione di Gesù non cambia solo la risposta alla nostra attesa ma l'attesa stessa. Gesù risorto è una realtà che cambia la forma della nostra attesa, del nostro desiderio, anche dell'attesa che si risolva a tutti i livelli la situazione difficile in cui ci troviamo ora.

L'inizio degli Atti degli Apostoli descrive la nuova dimensione in cui ci troviamo a partire dalla Pasqua: «Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, "quella - disse - che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo".» (At 1,3-5)

Il tempo della Chiesa è un tempo in cui Cristo è vivo in mezzo a noi e conversa con noi di ciò che riguarda il regno di Dio. Gesù continua questa conversazione con noi, seduto con noi alla tavola della comunione eucaristica e fraterna, centro vivo di ogni comunità cristiana. Ed è proprio al cuore di questa esperienza che Cristo ci chiede "di attendere l'adempimento della promessa del Padre", quella di essere "battezzati in Spirito Santo", cioè di passare dalla morte alla vita grazie al dono del Paraclito. Lo Spirito ci è donato per passare dalla morte, dal peccato e dalla paura, alla vita nuova che il Risorto vuole comunicarci.

Questa rinascita dobbiamo sempre attenderla, non perché debba avvenire in futuro, ma perché non viene da noi, non è opera nostra, ma una grazia donata dall'alto. Ce lo spiega Gesù, sempre all'inizio degli Atti: "Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra." (At 1,7-8)

Noi non sappiamo quando e come si realizza il Regno di Dio, la Redenzione del mondo in Cristo. Sappiamo però con certezza che il Regno avviene nel dono dello Spirito Santo che ci rende testimoni di Cristo Risorto.

Gesù chiede allora ai discepoli di mettersi in un atteggiamento di attesa e domanda dello Spirito Santo. Anche lo stare chiusi in casa, come noi in questo tempo, Gesù non lo chiede per timore dei pericoli che attendono i discepoli fuori dal Cenacolo, ma perché possano affrontarli con la forza dello Spirito. La forza dello Spirito è l'amore di Dio.

Questa è la novità che dobbiamo sempre attendere, sempre domandare, sempre accogliere. Non c'è nulla di più nuovo che la possibilità di testimoniare Cristo senza paura, spinti e portati da una forza che è l'Amore di Dio in Persona.

## **Il soffio del Risorto**

Tutto il mistero pasquale è riassunto e rivelato nell'istante in cui Gesù, la sera di Pasqua, appare ai discepoli nel Cenacolo, "mentre erano chiuse le porte", e, soffiando su di loro, dice: "Ricevete lo Spirito Santo" (Gv 20,22). Gesù è il Crocifisso che ha vinto la morte e il peccato. È il Vivente che mostra le ferite delle mani e del fianco. Dice "Pace a voi!": la sua presenza è la pace di Dio donata agli uomini, che entra non solo là dove la paura ci rinchioda, ma nei nostri cuori timorosi e tristi, nei nostri cuori incapaci di credere che Dio possa sempre vincere la morte e il male, la divisione e la guerra, il disprezzo e l'odio che soffocano l'umanità. Per questo, Cristo risorto riempie il cuore di gioia: "I discepoli gioirono al vedere il Signore" (Gv 20,20b).

Gesù però non si accontenta di stare di fronte a noi; vuole entrare in noi per animarci della vita divina che condivide eternamente con il Padre: «Soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo”» (Gv 20,22). Questo dono, non si limita a dare agli apostoli la facoltà di perdonare i peccati (v. 23), vuole raggiungere ogni essere umano per donargli di rinascere. Gesù infatti rinnova qui il soffio vitale con cui Dio animò Adamo all'origine: “Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente” (Gen 2,7).

La Pasqua rimarrebbe per noi un avvenimento sterile del passato se non accogliessimo sempre di nuovo il Risorto che ci fa rinascere col soffio dello Spirito Santo. La novità nella nostra vita, e quindi nella vita della Chiesa e del mondo, dipende totalmente dal modo con cui accogliamo personalmente e comunitariamente il Signore Crocifisso che sta di fronte a noi reale e vivo, donandoci “senza misura” (Gv 3,34) il solo Soffio vitale capace di animare in noi e in tutti l'umanità nuova, filiale e fraterna, per la quale siamo creati.

Spesso ci illudiamo di accogliere secondo una nostra misura, un nostro interesse, il dono senza misura che Cristo soffia su di noi. Nel Nuovo Testamento ci sono vari esempi di persone o comunità che hanno trattato il dono dello Spirito con menzogna, superbia, negligenza e meschinità, scegliendo così la morte invece della vita (cfr. Mt 12,31-32; At 5,3; At 8,18-20; Ef 4,30; 1Ts 5,19).

È necessario allora che permettiamo a questo Dono infinito di dilatare e anche rompere la misura della nostra capacità di accoglienza, cioè del nostro cuore e della nostra vita. Ma anche questo è grazia, come il cuore immacolato della Vergine fu formato dalla grazia di Dio per accogliere senza riserve l'incarnazione del Verbo per opera dello Spirito.

Questo in noi non avviene una volta per tutte, così come per vivere dobbiamo ripetere costantemente l'atto della respirazione. Il Risorto rimane sempre con noi nella Chiesa e nel nostro cuore a soffiare il dono dello Spirito, affinché in ogni istante possiamo accogliere da Lui la vita nuova. Tutte le pratiche della vita monastica, che evidenziano le pratiche di ogni vita cristiana, possiamo capirle e viverle come un respirare continuamente il dono dello Spirito che il Risorto soffia su di noi.

Sant'Antonio del Deserto, padre dei monaci, prima di morire consigliò ai suoi discepoli: “Respirate sempre Cristo!” (S. Atanasio, *Vita di Antonio*, 91,3). Possiamo vivere questo invito alla preghiera continua pensando che siamo chiamati a respirare sempre il soffio di Cristo che ci comunica la sua vita, il suo amore, la sua sapienza, cioè il dono dello Spirito Santo che è Signore e dà la vita.

### **Una vita veramente nuova**

“Nulla sarà come prima”, ci diciamo tutti in questa grande crisi provocata dalla pandemia. Ma tutti si chiedono come ripartirà il mondo dopo questo arresto così imprevedibile e universale. È necessaria una novità. Ma chi può definirla? Chi la conosce? Di quale novità ha bisogno la società, l'economia, la cultura, l'educazione? Di quale novità ha bisogno la Chiesa nella sua missione nel mondo e nella storia? Molte persone, famiglie e comunità hanno fatto in questo tempo esperienze profonde, drammatiche, a volte molto dolorose. La malattia e la morte, l'insicurezza e il timore,

in un modo o nell'altro, ci hanno toccato e, che lo vogliamo o no, rimangono compagne del nostro cammino. Che cambiamento di vita e di cuore può essere coerente con questa esperienza? Che novità può scaturire adeguatamente da essa?

Sappiamo benissimo che anche se può cambiare rapidamente la situazione della società, più difficilmente cambiano i cuori. Ma se non cambiano i cuori, ogni altro cambiamento, anche epocale, rimane sterile. I mutamenti della storia che non sono accompagnati da una conversione della coscienza e della libertà, si riducono a mutamenti geologici in cui l'uomo perde la sua vocazione e dignità di soggetto dell'universo, e viene travolto dalle circostanze esteriori come lo furono i dinosauri. Ma se il cuore non cambia da se stesso e neppure per influenza di fattori esterni, come potrà rinnovarsi? Abbiamo bisogno di qualcosa di nuovo che, pur non venendo da noi, ci raggiunga nell'intimo.

Mi colpisce allora in modo nuovo l'ultima scena del Vangelo di Giovanni, perché inizia con un "ritorno alla vita normale". Dopo il grande scompiglio che produsse nella loro esistenza l'incontro con Gesù e la vita con lui, la sua morte e la sua risurrezione, ecco che sette discepoli sembrano tornati alla vita di prima: «Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.» (Gv 21,2-3)

Ma come! Dopo tutto quello che era successo, tornano a vivere così, come se l'avvenimento di Cristo non avesse cambiato nulla! Proprio nulla riesce dunque a scuotere la banalità della vita umana? È veramente così impossibile vivere una vita nuova?

Questa scena però ci è donata per mettere in evidenza qual è il vero fattore di novità per la nostra vita, in ogni situazione e condizione. Anzitutto, ci fa capire che la novità non viene da noi. La novità è impossibile all'uomo. Lasciato a se stesso, l'uomo produce solo realtà decadenti, chiuse, vecchie fin dal nascere.

Ma questa scena ci aiuta a capire soprattutto che la novità di cui abbiamo bisogno non è che la situazione cambi di per se stessa, e neppure che cambiamo noi. La novità è sempre e solo la presenza di Cristo Risorto. Se un vento nuovo deve venire a cambiare e rinnovare la rotta della nostra barca, esso non può consistere che nel soffio di vita che il Risorto viene a trasmetterci guardandoci, parlandoci, amandoci. Sul principio, questa presenza non la riconosciamo, e ci sembra poco incidente sulla nostra vita quotidiana. Abbiamo pescato tutta la notte senza prendere nulla, e che Cristo ci chiami dalla riva del lago ci sembra un fatto irrilevante, senza effetto sulla nostra esistenza. Non ci aspettiamo veramente una novità. Ma la sua presenza, la sua parola, il suo amore per la fecondità della nostra vita riescono a penetrare e rinnovare la nostra situazione prima ancora che lo crediamo. Una novità ci sorprende, perché non l'avevamo né domandata né attesa. Solo dopo la pesca miracolosa, uno di loro, "quel discepolo che Gesù amava", riconosce qual è la fonte del cambiamento della loro vita: "È il Signore!" (Gv 21,7).

Quando un bambino rimane sorpreso da qualcosa di bello, istintivamente apre la bocca e fa una profonda e rapida inspirazione che gli dilata i polmoni. È come se fosse investito da un vento gagliardo. Immagino che san Giovanni abbia gridato “È il Signore!” con questo stupore. Si è riempito i polmoni e il cuore del soffio del Risorto, e la sua confessione amorosa della presenza di Gesù “espirava” e diffondeva questo dono testimoniandolo ai suoi amici e a tutta la realtà circostante.

“È il Signore!”: questo grido fu come il levarsi del sole sulla mattina uggiosa, e tutto si riempì di luce e di bellezza. Il mondo è rinnovato da chi riconosce Cristo.

Solo così la vita si rinnova veramente e continuamente. Non per nostra iniziativa, non per nostro progetto, non con tecniche, tattiche o rivoluzioni concepite dagli uomini, ma lasciandoci investire dalla sorpresa del Risorto che, con la sua presenza, la sua parola, il suo sguardo, il suo amore, viene a soffiare nella nostra vita monotona e sterile il dono dello Spirito.

### **Il Risorto povero e affamato**

Ma questa scena del Vangelo richiede da noi un’attenzione ancor più delicata. Come si presenta Gesù Risorto ai suoi discepoli? Forse non notiamo che Gesù appare qui come un povero che ha fame: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?” (Gv 21,5a). Il Signore glorioso si presenta come un umile mendicante affamato.

I discepoli non hanno nulla da dargli, neppure una risposta gentile: «Gli risposero: “No!”» (Gv 21,5b). Il povero che chiede, disturba; e se pensiamo di non avere nulla da dargli, glielo facciamo pesare come se fosse colpa sua.

Gesù si presenta da povero che chiede aiuto ai poveri. Pietro e i suoi amici però non hanno ancora imparato che quando Gesù chiede così, prima di insegnarci a dare, ci insegna a chiedere. Ci insegna la povertà. Lui sa che non hanno nulla da mangiare, né per loro né per lui, ma proprio per questo vuole che si uniscano a lui nel chiedere tutto al Padre. Quando comanda loro di gettare la rete alla destra della barca, Gesù lo fa certamente chiedendo al Padre questo “pane quotidiano”, e il Padre risponde subito, senza misura, tanto che in sette uomini quasi non riescono a tirar su la rete piena di pesci (cfr. Gv 21,6).

È in questo modo che Cristo ci insegna a chiedere lo Spirito Santo, a chiedere l’amore. Poco dopo, Gesù si mostra di nuovo come il povero umile che mendica non solo qualcosa da mangiare ma amore, e lo mendica proprio al discepolo che più ha mancato di amore verso di Lui, rinnegandolo: “Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?” (Gv 21,15)

Cristo ci insegna che la povertà che accettiamo di condividere con lui è spazio di apertura al dono del Padre, lo Spirito Santo. Il dono dell’amore per Cristo è la grande pesca miracolosa che possiamo continuamente domandare e accogliere, senza misura, dalla fonte inesauribile della Santissima Trinità.

Il Risorto ci insegna ad accettare la nostra povertà di fronte alla sua. La sua povertà è la nostra, quella che ha assunto facendosi uomo e morendo in Croce. Tutti i nostri bisogni, di pane, di aiuto, di cure, li ha fatti suoi. Ma soprattutto ha fatto suo tutto il nostro bisogno di essere amati.

Scoprire che in Cristo c'è il nostro bisogno ci rende attenti al bisogno di tutti. Scopriamo che nella nostra povertà e nella povertà dei fratelli e sorelle, Cristo è presente, Cristo ci chiama, Cristo ci attende. Così che nel rispondere al bisogno di cura e di amore dell'altro possiamo stupirci di incontrare il Risorto, possiamo aprire gli occhi e gridare: "È il Signore!"

San Benedetto chiede di vivere così l'accoglienza in monastero: "Soprattutto nell'accogliere i poveri e i pellegrini si deve avere grande sollecitudine, perché in loro si riceve più pienamente Cristo" (RB 53,15).

Cosa ci può essere di più nuovo e grande nella nostra vita, nelle nostre comunità, nella Chiesa e nel mondo che la grazia di accogliere Cristo, di accoglierlo sempre più pienamente e veramente nella povertà del prossimo, vicino o lontano, che ci chiama?

### **La ricchezza del povero**

Non dobbiamo preoccuparci di avere già ciò che dobbiamo dare. Lo spazio dell'accoglienza di Gesù povero nel povero che si rivolge alla nostra povertà, è la capienza che lo Spirito vuole riempire di doni, di amore. Il miracolo è questo: il dono di Dio nelle nostre mani vuote, nei nostri cuori miseri.

San Pietro, dopo la Pentecoste, vivrà sempre così, come Gesù: da povero che mendica tutto e riceve tutto dal Padre. Vivrà unito alla povertà di Cristo che sa rispondere ad ogni povero con la sovrabbondanza del Dono di Dio. Pietro infatti dirà al mendicante storpio della Porta Bella del tempio: «"Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!". Lo prese per la mano destra e lo sollevò.» (At 3,6-7)

Che povertà e che ricchezza! Pietro non ha niente e dona tutto! Donare Cristo, Cristo che guarisce e permette di camminare in una vita nuova, per Pietro non è un dare meno che se avesse tanto oro e tanto argento. Pietro sa che può dare molto di più che l'oro e l'argento. Per questo la sua povertà è il suo tesoro più prezioso perché in essa possiede il Risorto. E la sua mano vuota che non può donare nulla, è libera per sollevare l'uomo che da solo non riesce a camminare trasmettendogli la potenza del Redentore.

Dobbiamo stare attenti, anche noi monaci e monache, di non ridurci a voler donare solo "argento e oro", cioè valori umani, materiali, intellettuali o spirituali che siano, quando invece possiamo sempre donare Cristo e la sua potenza di salvezza. Noi abbiamo Gesù da donare al mondo: cosa vogliamo donare di più, di meglio? Ma spesso siamo noi stessi i primi a non apprezzare il dono che Cristo ci fa di se stesso, della sua presenza e del suo amore. Se non siamo coscienti del valore infinito del dono di Gesù, ci ridurremo a donare argento e oro, che in confronto a Cristo valgono meno della paglia.

Pietro dice: "Nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!". Il tesoro che Pietro ha e dà, il tesoro della Chiesa, il tesoro di Papa Francesco, è Gesù "Nazareno": il povero, mite ed umile Gesù di Nazaret, il figlio di Maria e di Giuseppe.

E noi, l'abbiamo? Possediamo Gesù nella quotidianità di Nazaret, il Gesù della Galilea dove anche da risorto ama manifestarsi ai suoi discepoli, sempre povero e semplice come quando abitava e lavorava nella casa di Giuseppe il carpentiere?

La nostra ricchezza più grande è la povertà umile di Cristo. E solo questo ci rende utili all'umanità, perché il mondo intero non ha bisogno d'altro che di Lui, del povero Signore della vita che solo i poveri di cuore possono donare. Donando Cristo con umiltà diventiamo noi stessi un dono di Dio.

### **Lasciarci rapire e donare dallo Spirito Santo**

Per questo, la povertà di cuore, in cui la Vergine Maria ci è madre e maestra, è l'opera più efficace di rinnovamento del mondo.

Penso all'esempio del diacono Filippo descritta dagli Atti degli Apostoli. Leggiamo che, dopo aver evangelizzato e battezzato il funzionario etiope, "lo Spirito del Signore rapì Filippo", così che "si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarea" (At 8,39-40). Filippo è così docile allo Spirito Santo (cfr. At 8,26-30), che lo Spirito si sente libero di "rapirlo" e portarlo d'un colpo da una regione a un'altra, da una missione a un'altra.

Cosa significa questo "rapimento" dello Spirito? Non si tratta tanto di un'estasi che astrae il discepolo dalla realtà, ma di un essere preso a servizio del Vangelo di Gesù. L'estasi di Filippo ha la forma e la sostanza del servizio, della diaconia, della missione, dell'evangelizzazione. Filippo è rapito ai suoi progetti e alla sua opera per essere servo del progetto e dell'opera di Dio.

Filippo è un uomo libero perché è leggero da tutto ciò che appesantisce e lega la vita. È come una piuma che il vento di Dio porta dove vuole. Se lo Spirito può prenderlo dalla strada di Gaza per portarlo ad Azoto, vuol dire che Filippo aveva con sé solo se stesso, nient'altro. Era leggero da tutto ciò che impedisce allo Spirito Santo di prenderci a servizio senza esitazioni e ritardi.

Essere rapiti così dallo Spirito Santo è un'esperienza a cui siamo tutti chiamati, ognuno secondo il carisma, la forma e le circostanze della sua vocazione e missione di vita. Si tratta di essere coinvolti personalmente dalla Pentecoste, diventando membra vive della Chiesa, del Corpo di Cristo che ha la forma visibile del Popolo di Dio.

Molte persone e comunità testimoniano che in questi mesi hanno fatto un'esperienza preziosa di spogliamento del superfluo, a tutti i livelli, e di concentrazione sull'essenziale che li ha liberati da tanti pesi e progetti inutili. Ora desideriamo continuare il cammino con questa libertà disponibile al servizio per il quale lo Spirito di Gesù vuole rapirci in ogni istante.

Aiutiamoci tutti, con la preghiera e la condivisione fraterna della testimonianza e della correzione, ad essere nel mondo come il polline che il soffio del Risorto diffonde per fecondare la terra, affinché dia i frutti della nuova primavera che tutti attendono e solo il Paraclito può far germogliare.



*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist*